

PRATO NELL'ESPERIENZA ITALIANA DI FERNAND BRAUDEL

di Alberto Tenenti

Con una eleganza che non è davvero fuori luogo sottolineare, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Prato organizzò cinque anni fa un convegno sui rapporti che questo storico francese di fama indiscussa aveva avuto con l'Italia. Nel volume che ne uscì qualche tempo dopo, e che ha avuto una diffusione senz'altro inferiore al suo significato, meno di un quinto delle pagine evocarono i pur rilevanti aspetti delle attività pratesi di F. Braudel. Così anche in questa occasione Prato aveva saputo far posto a quello che la riguardava meno direttamente, non esitando a contenere l'immagine del proprio ruolo per inserirlo nel vasto contesto delle esperienze italiane del suo cittadino onorario. Le testimonianze che seguono nondimeno non intendono presentarsi come una integrazione di quanto non si ebbe occasione di dire o di fare allora. Esse si situano su di un altro piano, meno accademico e meno professionale, anche per cercare di avvicinare meglio una figura che a Prato non si propose mai di apparire un maestro ma un concittadino nel miglior senso del termine.

Nell'euforia dell'immediato dopoguerra, slargatisi almeno in apparenza gli orizzonti

della convivenza internazionale, più di uno amò definirsi cittadino del mondo. Non per molto, giacché quest'ultimo riapparve assai presto purtroppo fortemente diviso. Della qualità di cittadino del mondo avrebbe agevolmente potuto insignirsi F. Braudel, che nel 1945 aveva già trascorso vari anni in Africa, altri nell'America del Sud, senza contare i prolungati soggiorni nei paesi dell'Europa mediterranea e quello ben più duro nei campi di internamento tedeschi. Punto amante della retorica, lo storico d'Oltralpe si sentì sempre francese e mai si proclamò qualcosa di diverso. Solo che c'è stato, come c'è ancora, modo e modo di esserlo.

Alludiamo di scorcio a quanto è avvenuto inopinatamente poco dopo la scomparsa di F. Braudel a tutt'un settore dei suoi propri archivi personali, da lui raccolti assai prima di lasciare la presidenza della VIe Section dell'École Pratique des Hautes Études di Parigi. Per un trasloco ed un successivo disguido, le casse che contenevano quei documenti privati si trovarono dirottate anni fa nelle mani dei suoi successori istituzionali. Lungi dal restituirli alla famiglia, questi ultimi se li appropriarono, agendo formal-

mente in nome dell'École ma in realtà di se stessi e li depositarono mantenendone il monopolio della consultazione. Non si saprebbe dire se questo sia stato un modo di essere compatrioti o piuttosto un tentativo deviante e indebito di coprire di una cortina di silenzio la personalità con la statura della quale si evitava di misurarsi.

Di fatto almeno la facciata esterna dell'eredità di F. Braudel sembra per ora presa in considerazione assai più fuori che all'interno della sua patria (dove pur non aveva mancato di dispiegare un'opera diuturna ed estremamente notevole). Essere francese significava per lui — uomo innanzitutto di scienza — accomunare il proprio

lavoro con quello di tutti coloro che agivano per contribuire ad una organica conoscenza della storia del mondo. Probabilmente nel settore delle scienze umane — e di certo in quello della ricerca storica — nessun francese ha saputo associarsi in questo secolo meglio e maggiormente al lavoro degli studiosi degli altri paesi. Tutti sanno che la sua sorta di predilezione per l'Italia sorse congiuntamente dalle esigenze delle sue indagini e dall'adesione culturale ed umana che esse seppero suscitare nella Penisola. Braudel ha studiato particolarmente un periodo — il Quattro ed il Cinquecento — nel quale i grandi centri italiani furono protagonisti della vita del Me-

Fernand Braudel.



diterraneo ed anche dell'Europa e del mondo occidentale.

L'esperienza italiana di questo storico ebbe indirettamente inizio quando si trovò — con altri colleghi quali Pietro Egidi e Federico Chabod — nel castello di Simancas, presso Valladolid, per approfondire e documentare le vicende storiche mediterranee. Non solo non era iniziato il secondo conflitto mondiale ma non si era ancora accesa la guerra civile spagnuola. Contatti più diretti egli ebbe poi con le città capitali di antichi Stati peninsulari — come Genova, Venezia, Firenze — ove si conservano le ricche tracce degli eventi quattro-cinquecenteschi. Si trattava soprattutto, anzi pressoché quasi esclusivamente, di indagini scientifiche, l'atmosfera dell'Italia mussoliniana non sapendo ispirare molta simpatia al visitatore transalpino.

Sin dall'immediato dopoguerra le cose mutarono radicalmente. È probabile che alcune delle impressioni qui riferite su quella nuova fase non si sottraggano all'influenza delle vicissitudini personali, dalle quali non è agevole dissociarsi o anche solo staccarsi completamente. Persino ad una natura poco incline agli entusiasmi risultava quasi inebriante tuttavia vedere da un lato arrivare a Parigi ricercatori turchi, polacchi, brasiliani oltre che italiani, spagnuoli o portoghesi ed assistere dall'altro all'articolarsi di un grande cantiere di conoscenze, al respiro di una nuova storia. Non risulta peraltro, al di là di questa eccezionale promozione della convergenza internazionale sul piano della ricerca storica, che Fernand Braudel abbia agito per attrarre verso la Francia i talenti forestieri. Tutt'altro: e si può dire che le eccezioni confermano la regola. Gli appariva naturale e ragionevole che ognuno continuasse poi la propria strada nel paese di origine.

Non è ancora stato compiuto un esame

comparativo fra la diaspora di tutti coloro che ebbero in Fernand Braudel il loro riferimento scientifico e la diffusione delle sue opere a stampa. Questi due piani si toccano certo in determinati momenti ma forse ancor più si allontanano in altri — la richiesta di tradurre i suoi lavori continuando ad ampliarsi dopo la sua scomparsa e provenendo da istituzioni o case editrici che personalmente non lo conobbero. L'Italia fu comunque uno dei primissimi paesi che volle avere i suoi scritti nella propria lingua come è uno di quelli che ancora oggi continua a ricercarli ed a tradurli. Quanto al numero ed al peso di coloro che più o meno esplicitamente si rifanno alla problematica dello storico francese, esso è forse superato da quelli della Polonia e magari della Spagna.

All'unisono con Lucien Febvre, che non esitò a collaborare personalmente con lui su questo piano, Fernand Braudel non intese limitarsi ad incrementare una raggiata di contatti scientifici individuali ravvicinati quanto a distanza. Egli fu cosciente che essi erano indispensabili, ma ancor più decisamente gli arrise l'ideale di un lavoro concertato e di gruppi atti a realizzare davvero dei programmi di ricerca a più voci. Per questo egli curò con attenta tenacia l'organizzazione di centri di indagine convergenti e, nella sua speranza, complementari in seno o intorno alla istituzione che presiedeva: la VIe Section dell'École Pratique des Hautes Études. D'altro canto egli fece il possibile per incrementare altresì l'associazione internazionale degli storici economici, che per un periodo presiedette ed animò. Il suo intento fu quindi almeno duplice: superare i compartimenti stagni della ricerca storica francese, aprendola ad orizzonti sempre più coerentemente internazionali, e fare delle ricerche di ogni paese sulla storia dell'uomo un insieme

organico oltre che dinamico.

Questi due obiettivi sono stati perseguiti dallo storico francese con una dose di successo che deve ancora essere adeguatamente valutata, tanto essi vennero ricercati su ampia scala, su diversi piani e con mezzi disparati o di volta in volta diversi. In questo senso va il recente volume che Giuliana Gemelli ha intitolato: *Fernand Braudel e l'Europa universale* (Marsilio, 1990). Non è difficile immaginare comunque quanto la mentalità spesso negativamente accademica di parecchi colleghi di ogni paese, il loro attaccamento alle rispettive scuole o correnti nazionali, oltre che le inevitabili permalosità, abbiano ostacolato questi disegni di collaborazione e di interpretazione scientifica internazionali. Le cosiddette scienze umane sono infatti inceppate di gran lunga di più di quelle fisiche, biologiche, ecc. dalla immedesimazione, in quasi tutti i loro cultori, fra il loro sapere o la loro ricerca e la loro carriera o riuscita o posizione culturale personali.

Nella molteplice e scomoda battaglia che Fernand Braudel volle condurre per il superamento delle frontiere e delle suscettibilità, la città di Prato costituì dal 1968 in poi un punto di riferimento ed un luogo di accoglienza straordinari. Per quanto sia risaputo, non si può far a meno di ricordare e di sottolineare che nel mondo intero sono esistiti, e solo nel dopoguerra, non più di due centri internazionali capaci di organizzare convegni annuali fra cultori e specialisti di storia. Per lo studio dell'alto Medioevo europeo ha svolto a Spoleto dal 1952 la sua attività il Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, che ha indetto annualmente delle Settimane di Studio. Riferendosi ad esso nel 1968 Federigo Melis fece appello alla città di Prato ed ai suoi amministratori e grazie a loro poté lanciare appunto l'Istituto Internazionale di Storia economica

Francesco Datini. Fu proprio il Melis che si rivolse a Fernand Braudel perché assumesse la presidenza scientifica dell'iniziativa e del suo relativo comitato.

Da allora, in pressoché tutti i paesi europei, nonché almeno negli Stati Uniti, il nome di Prato — certo ben noto per altri validi motivi — venne associato a quello del nuovo Istituto e di Fernand Braudel. Si trattò di un duplice gemellaggio che, per quanto riguarda lo storico francese, è durato senza interruzione sino al 1985, anno della sua scomparsa. Senza soste, malgrado i suoi molteplici impegni, egli non solo partecipò attivamente alla organizzazione ed allo svolgimento delle annuali Settimane di Studio ma altresì alle ancor più numerose altre riunioni ricorrenti della Giunta Esecutiva del Comitato Scientifico dell'Istituto (che solo qualche rara volta si svolsero a Parigi).

Fernand Braudel fu ben cosciente della eccezionale e mai smentita generosità della comunità pratese nel sostenere questa iniziativa internazionale. Come del resto tutti i suoi collaboratori in questa iniziativa — dai membri della Giunta a tutti quelli del Comitato Scientifico — egli concepì il suo apporto come intero da un lato, gratuito e senza oneri per l'Istituto dall'altro. La collaborazione più disinteressata fu l'esigenza che egli fece valere insieme a quella della disponibilità intellettuale e scientifica più aperta. In consonanza con Federigo Melis egli intese dare la gamma più ampia possibile — oltre che professionalmente valida — agli apporti italiani e forestieri all'attività dell'Istituto, sia a livello della partecipazione al Comitato Scientifico che a quello della presenza e dell'intervento alle Settimane di Studio. Si occupò assai meno del Corso di Storia economica, che faceva da corrispettivo pure annuale ai convegni. Esso si svolgeva bensì nell'ambito dell'Istituto

(come avviene tuttora), ma Federigo Melis mostrò di farne un campo di sua particolare cura. Perciò, anche quando il Melis venne a mancare (alla fine del 1973), egli preferì lasciarne ad altri collaboratori la quasi intera responsabilità.

Si è accennato pocanzi alla oggettiva difficoltà di fare un bilancio dell'azione di F. Braudel sul piano internazionale. Questo vale altresì per il suo personale apporto alla vita dell'Istituto Francesco Datini, anche perché esso risulta particolarmente indissociabile dal contributo dei suoi vari collaboratori, diretti o indiretti. Fra di essi vanno del resto annoverati non solo coloro che svolsero funzioni scientifiche ma altresì quanti, nel senso più lato, assicurarono indispensabili compiti amministrativi all'interno come fuori dell'Istituto.

Si può considerare come un vantaggio il fatto che l'ambiente politico-culturale pratese abbia costituito — e presumibilmente costituisca ancora — un sistema piuttosto concentrato e come compatto delle componenti intersecate e interdipendenti. Questo sistema ha avuto l'innegabile e — soprattutto in Italia — abbastanza rara capacità di assicurare all'Istituto F. Datini un sostegno continuo e sostanzialmente coerente. Del resto la programmazione e la realizzazione di tutte le attività scientifiche di tale Istituto non solo non hanno mai conosciuto difficoltà materiali vere e proprie ma sono rimaste esenti da qualsiasi intromissione o influenza deviante da parte dei diversi gruppi responsabili della città. Il rapporto fra l'Istituto Francesco Datini e Prato, insomma, si è sempre mantenuto all'insegna del pieno riconoscimento delle rispettive sfere di azione e di competenza, nel reciproco e fattivo intento di realizzare un'operativa collaborazione.

Coloro che ai più vari livelli hanno rappresentato la città almeno dal 1968 al 1985

hanno dato la più aperta prova di saper riconoscere la qualità e l'impegno professionali che i membri dell'Istituto F. Datini hanno dimostrato sotto la presidenza di Fernand Braudel. Vari possono essere peraltro gli apprezzamenti e le opinioni sull'incidenza che su questo felice connubio ebbe l'azione personale dello storico francese. Sarebbe irrealistico immaginare che in tutto un paese e nel suo complesso ambiente accademico non si levassero voci discordanti o si delineassero propositi che tendevano a contrastarne la presenza. Come si sarebbe svolta la vita di questo Istituto se l'intuizione di Federigo Melis fosse stata disattesa e se per quel lungo periodo di fondazione vi fosse stato un susseguirsi di presidenti? Per lo meno le cose sarebbero andate in modo assai differente ed il campo delle ipotesi o supposizioni rimane ampio. Ma se, come è pur lecito, si osserva tale situazione dal punto di vista di Prato, si deve almeno dire che anche in questa prospettiva si è delineato un armonioso incontro, in quanto i responsabili cittadini hanno considerato opportuno di insignire Fernand Braudel della cittadinanza onoraria in stretto rapporto con le funzioni che svolgeva. È certo stato da parte loro un gesto altamente gratificante, ma esso è stato compiuto in quanto nessuno poteva ritenere che lo storico francese non facesse quanto doveva e quanto era umanamente possibile per riscuotere la fiducia che in lui era riposta, assicurando la continuità dell'Istituzione.

Si dovrà in ogni caso riconoscere che la presenza di Fernand Braudel alla testa dell'Istituto F. Datini non si è affatto risolta in una pura prestazione di specialista di storia economica e neppure soltanto di organizzatore intellettuale. Indubbiamente la permanenza della sua personalità ha non solo contribuito al prestigio internazionale

dell'Istituto ma ha pure indotto in varia misura un grande numero di studiosi italiani ed esteri ad accordare la loro collaborazione e la loro partecipazione alle Settimane di Studio. Basterebbe per questo ripercorrere i programmi di queste ultime per averne la prova: ben rari furono infatti gli storici economici di spicco che non vennero mai a Prato fra il 1969 ed il 1985. Su tutti loro si rifletté sia la gradevole e premurosa ospitalità che la città sempre riservò loro sia l'interesse derivante dal ritrovarsi non solo fra colleghi di riconosciuta qualità ma inseriti in convegni di livello ed impegno scientifici indiscusso.

Questa riuscita convergenza ha fatto delle Settimane di Studio datiniane un qualcosa di unico, in cui il lavoro scientifico ed il piacere del soggiorno si sono saldati in maniera indissolubile. Senza farne un risultato ideale o privo di ombre, si può riconoscere che la lunga presidenza di Fernand Braudel ha conferito una uniformità di stile ed anche quel tanto di organicità che le strutture istituzionali consentivano. Peraltro i legami con i rappresentanti della città furono tutt'altro che negletti da lui, essendo sempre oltremodo cordiali, in più di un caso addirittura amichevoli, anche con esponenti del mondo industriale, oltre che culturale, pratese.

Non stupisce quindi che in un tale contesto si sia pensato proprio a Fernand Braudel per realizzare una ulteriore iniziativa civica, che investiva ancor più da vicino la comunità. Alludiamo a quella *Storia di Prato* che è stata lanciata fra il 1978 ed il 1979 e si sta ora per concludere. Occorre spiegare almeno in breve il prolungarsi di questo impegno preso e voluto dall'Amministrazione cittadina e dai suoi più diretti responsabili di allora: il sindaco Goffredo Lohengrin Landini, gli assessori Eliana Monarca e

Giampiero Nigro. In generale infatti, quando si intraprende una storia urbana, si trae partito soprattutto da quanto è stato già fatto in precedenza per affidare a vari collaboratori il compito di tracciarne il quadro complessivo. Questo, a Prato, era stato di recente realizzato per merito della Cassa di Risparmio e di un gruppo di studiosi. L'intento degli amministratori comunali era nettamente diverso. Non solo perché essi intravedevano con perspicacia che la partecipazione di Fernand Braudel avrebbe portato con sé un'altra e più ricca gamma di collaborazioni scientifiche, ma in quanto prevedevano che ne sarebbe derivato un prodotto in larga misura originale su vari piani.

Anche se verosimilmente questa nuova e di gran lunga più ampia *Storia di Prato* è nota e familiare al pubblico cittadino assai meno di quanto potrebbe esserlo, essa è pur ormai ben conosciuta e non occorrerà soffermarvisi oltre misura. In primo luogo comunque si dirà che lo storico francese vi si impegnò non meno ed in certo senso ancor più che nella presidenza dell'Istituto F. Datini. In quest'ultimo contesto infatti egli si è sempre sentito un ospite della città ed insieme il rappresentante di un consesso di colleghi. Oggettivamente insomma la sua azione in quell'ambito non poteva non avere dei limiti e delle remore. Per di più essi non consentono di stabilire quale sarebbe stato il suo impegno se tali condizionamenti fossero sussistiti in misura diversa o minore. Si trattava in primo luogo di prescrizioni statuarie che proprio in quanto non volevano essere disattese si traducevano in un insieme di esigenze non sempre operative. La *Storia di Prato* invece è stato un cantiere affidato a Fernand Braudel senza riserve di nessuna sorta e quindi era naturale che lo conducesse — come di fatto è avvenuto fino al 1985 — in maniera più

agile, organica e continua.

Come i suoi lettori possono ormai verificare, dato che ne sono usciti tutti i volumi tranne l'ultimo (quello che riguarda l'attuale dopoguerra), la formula elaborata per la realizzazione di questa *Storia* è diversa da quella della maggior parte delle altre analoghe opere. Come si è accennato, in generale infatti esse allineano una serie di saggi attraverso i quali vengono ripercorsi e tratteggiati i vari aspetti della vita urbana presa in esame. La *Storia di Prato* è senz'altro questo, ma offre nettamente ed è senz'altro di più. In primo luogo un gran numero di contributi è il risultato di ricerche di prima mano e cioè di un'analisi diretta di fonti che spesso non erano mai state utilizzate ed in vari casi non erano neppure note. I collaboratori hanno intrapreso sovente un vero e proprio lavoro di scavo ed al fine di permetterlo si è persino affrontato talora il riordino dei fondi d'archivio, rendendo accessibili per la prima volta una messe di documenti del più vario interesse. Del resto, quello che è stato fatto per le carte, per gli scritti e per le pergamene è stato effettuato altresì per le mappe, per i dipinti, per le sculture e per le architetture anche solo parzialmente superstiti.

La ricerca insomma è stata globale, inevitabilmente complessa e non sempre rapida. In compenso essa è approdata non solo alla stesura di robusti e ben illustrati volumi ma al recupero ed alla ricostituzione di un vero patrimonio culturale nel senso più ampio del termine. Grazie a questo lavoro sono stati messi in luce riferimenti sconosciuti al passato della città, strutture che si prolungano fino al presente e lo illuminano, tradizioni, usi, costumi e comportamenti che potranno essere ulteriormente valorizzati. Prato insomma ha acquisito non solo una mole di conoscenze su se stessa ma una pregnante riserva di poten-

zialità del più vario tipo da mettere a profitto e da sfruttare — ben al di là della lettura — nell'insegnamento, nella scoperta civica, ecc. L'immagine della comunità non è stata solo arricchita e completata ma resa più percepibile e maggiormente fruibile al di là della città stessa.

Con i suoi collaboratori diretti Fernand Braudel ha atteso per vari anni alla messa a punto ed alla discussione del piano dell'opera, all'affinamento della sua metodologia, al superamento ed alla soluzione dei più vari problemi che si sono presentati. Anche su questo piano egli ha riscosso l'intera fiducia dei rappresentanti della città, che ha permesso a lui ed ai suoi colleghi di approdare ad una realizzazione nuova e suggestiva. Ulteriore e notevole caratteristica di essa, voluta fin dall'inizio in consonanza con i membri del Comitato Scientifico, è l'elaborazione per ogni parte trattata (la medioevale, la moderna e le due contemporanee) di sintesi panoramiche e complessive dei vari aspetti presi in esame. Si tratta di ampi saggi che fanno il punto sia su ciò che più specificamente ogni contributo del volume arreca come sui tratti dominanti di ciascuna epoca o fase della vita urbana. Non si è trattato di un accorgimento esteriore, di una maniera di compendiare per il lettore la materia affrontata in ogni singolo saggio. In realtà si è teso in tal modo a cogliere le grandi linee dello sviluppo organico della comunità pratese, a metterne in evidenza i caratteri originari e le peculiarità oltre che le strutture portanti.

Mentre per il tramite dell'Istituto F. Datini Fernand Braudel ha operato per fare di Prato la tribuna e lo snodo del dibattito internazionale sul piano della storia economica e sociale, per mezzo della *Storia* egli ha inteso ricostituire plasticamente la vita e l'immagine complessiva della sua operosa e creativa comunità. Per un insieme di

motivi non era potuto maturare ed approdare ad un risultato d'insieme il suo desiderio di scrivere una storia di Venezia. Per un insieme di felici circostanze e di costruttive collaborazioni F. Braudel ha potuto essere l'architetto e l'animatore di una *Storia di*

Prato di ampio respiro e di alto livello, che già ha suscitato vasta eco sul piano nazionale ed internazionale e di cui certo si continuerà a parlare anche al di là della neonata provincia.



Il Sindaco Landini conferisce a Fernand Braudel la cittadinanza onoraria di Prato.